

Giuseppe Schillaci
Vescovo di Nicosia

"Il coraggio dell'essenziale!"



Ripartiamo dal Vangelo

Lettera Pastorale 2026/27



Giuseppe Schillaci
Vescovo di Nicosia

"Il coraggio dell'essenziale!"

Ripartiamo dal Vangelo

Lettera Pastorale 2026/27

**“Il coraggio dell’essenziale!”
Ripartiamo dal Vangelo**

Lettera Pastorale del Vescovo
S.E.R. Mons. Giuseppe Schillaci

Anno Pastorale 2026/27

Diocesi di Nicosia
Largo Duomo 10
94014 Nicosia (EN)
Tel. 0935.646040
e-mail: diocesi@diocesinicosia.it

Impaginazione e grafica Sigismondo Agozzino

Finito di stampare nel mese di ottobre 2026
presso la Tipografia Creativamente
Via Pio La Torre snc
94014 Nicosia (EN)

In copertina:
Seminatore al tramonto
Vincent van Gogh, 1888, Museo Kröller-Müller, Otterlo.

SOMMARIO

1. Ripartiamo dal Vangelo	7
2. ...con lo sguardo del Signore	11
3. La nostra fede e la sua trasmissione	17
4. Il Vangelo di Marco	23
5. La fede nella vita comunitaria	31
6. La corresponsabilità nella missione	37
Appendice	45

Carissimi fratelli e sorelle,

presbiteri, diaconi, religiosi, religiose, seminaristi, famiglie, catechisti, ministri straordinari per la distribuzione della comunione, insegnanti di religione, membri delle confraternite, anziani, giovani, ragazzi, uomini e donne di buona volontà, cercatori di senso, amanti del bene comune, grazia e pace a tutti voi nella luce e nella gioia del Signore Gesù Cristo: Egli che è pienezza di vita, amore compassionevole, bontà senza fine.

1. Ripartiamo dal Vangelo

Le linee di orientamento per l'attuazione del documento di sintesi delle Chiese che sono in Italia, *Radicati e costruiti in Cristo*, hanno ribadito la frattura tra fede e cultura, fede e vita, già mirabilmente tematizzata e messa bene in luce da san Paolo VI nella sua esortazione apostolica del 1975 *Evangelii Nuntiandi*.

Viviamo sempre più in un contesto esistenziale dove la fede non si traduce immediatamente in uno stile di vita, respiriamo un clima culturale e ci muoviamo dentro un quadro di riferimento di valori in cui la fede non si può più dare per scontata; la nostra esistenza viene posta e concepita come se Dio non esistesse, come se la ricerca dell'origine e del destino del nostro essere non avesse più alcun senso; non si ritiene più di importanza vitale cercare un principio o un fondamento che spieghi e dia ragione della realtà esistente, per questo, prima ancora che si faccia ricorso ad eventuali argomentazioni di tipo teorico e speculativo, è la vita stessa nella sua quotidianità e concretezza che offre una manifesta assenza o irrilevanza di Dio e del trascendente. Per cui oggi i discepoli del Signore dinanzi alla grande questione della trasmissione della fede sono sempre più messi in crisi e fortemente destabilizzati.

Come dunque consegnare alle generazioni future la fede in un contesto culturale, sociale, religioso, come quello odierno?



Uno dei segnali che abbiamo modo di constatare tutti è dato dai giovani, sempre meno presenti nelle nostre comunità e nelle nostre realtà ecclesiali. I nostri giovani così come li incontriamo oggi, nei diversi ambiti vitali, in famiglia, a scuola, nel mondo dei social, si sentono veramente interpellati dalla fede? La fede li interessa, li attrae? D'altra parte gli adulti quale fede sono capaci di consegnare e di testimoniare loro? Quando noi parliamo di fede pensiamo, senza alcun dubbio, ai contenuti del nostro credo, ma anche al nostro atto di adesione a Dio con tutto noi stessi; quando la fede si traduce in uno stile di vita, giunge a modellare, strutturare, orientare, fecondare, tutta la nostra esistenza personale e comunitaria; il dialogo, la relazione, che si instaura tra fede e vita, innesca una circolarità virtuosa, che torna a beneficio della stessa fede. Per questo provo ancora a domandarmi: La nostra fede cattolica trasmessa dagli apostoli come la custodiamo e come la trasmettiamo noi oggi? In particolare come la custodisco e la trasmetto io? Sono un vero testimone della fede?

Papa Leone, avendo ben presente l'attuale contesto storico che tutti noi viviamo, abitiamo e attraversiamo, ci dice: “Molti segni ci parlano di stanchezza, di frammentazione, di solitudine. Nelle nostre comunità possiamo talvolta avvertire la fatica di trasmettere la fede, la difficoltà di coinvolgere le nuove generazioni”. Senza nascondere le criticità, le fatiche e i problemi, egli

tuttavia ci invita a guardare, più in profondità e oltre, alla luce del Vangelo. Possiamo fermarci a fare analisi, articolare e disarticolare numeri, approfondire dati statistici; e ancora, scorgere di nuovo e ancora problemi, rimanere bloccati dalle contrarietà, dagli ostacoli, per chiuderci e precipitare in un sempre più preoccupato e angosciato pessimismo. Lasciamoci piuttosto interpellare dal Vangelo. Ecco cosa ci chiede Papa Leone. Basta ascoltarlo e interiorizzarlo perché ci sproni nuovamente: “il Vangelo ci riscuote. Gesù, guardando le folle, non vede il problema da risolvere, vede una messe, vede il campo di Dio”.

Ripartiamo dal Vangelo! Ripartiamo dallo sguardo del Signore. È uno sguardo di fiducia e di speranza. Dentro questo sguardo il nostro Papa ci invita al coraggio dell'essenziale. Ho voluto fare mio questo appello che papa Leone ha rivolto ai Vescovi italiani riuniti durante l'ultima assemblea generale del maggio scorso. Un appello che richiama ciascun credente in Cristo. Siamo tutti chiamati al coraggio dell'essenziale, cioè al coraggio del Vangelo dal quale sempre ripartire.

2. ...con lo sguardo del Signore

“Il nostro primo compito è questo: fare nostro lo sguardo del Signore” ci dice quindi papa Leone. Lo sguardo del Signore diventi il nostro! Lo sguardo di Dio sulla realtà, sul mondo, sulla storia, sull'uomo, è uno sguardo che custodisce, che accompagna, che si interessa, che si commuove; è uno sguardo che lascia intravedere possibilità, potenzialità, che dischiude orizzonti. Lo sguardo del Signore ci spinge a vedere il nuovo che principia, che si scorge e si prepara; vedere ancora le opportunità nascoste, le risorse da scoprire e valorizzare. È uno sguardo d'amore! Questo sguardo sia il nostro.

Una Chiesa che guarda come il Signore guarda, di conseguenza dei cristiani capaci di guardare come il loro Signore. Sia questo il primo compito nella nostra comunità diocesana che è in Nicosia, a partire dalle nostre parrocchie, passando per le famiglie, fino a tutti i diversi gruppi ecclesiali. Apprestiamoci a vivere un anno all'insegna dello sguardo di Dio. Il quale non giudica, non disprezza, non fa preferenze di persona, non odia, non punisce, non si vendica, non esclude nessuno. Dio non è prigioniero di tutti quei sentimenti umani tristi. Troppo poco umani! Liberiamo la nostra umanità da tutto quello che le impedisce di esprimersi nella sua bellezza. Lasciamoci guardare da Dio, la fonte di ogni bellezza e di ogni bontà.

Lasciamoci guardare dal Signore per guardare come Lui guarda me, noi, tutti. Lasciamoci af-

ferrare da uno sguardo intriso di profonda e costitutiva benevolenza e amorevolezza. È lo sguardo di Dio! Quello sguardo che non si ferma a quello che appare che va invece sempre oltre. L'uomo guarda l'apparenza, Dio vede il cuore (cfr. 1Sam 16,7). Vedere il cuore significa vedere la persona nella sua interezza, nella sua verità, nella sua unicità e singolarità. Dio vede ciascuno di noi come essere insostituibile, originale, prezioso. Nessuno è inutile! Dio ama ciascuno come unico! Non siamo degli anonimi nella folla, ma persone riconoscibili, che hanno un volto e perciò non oggetti di cui si può disporre a piacimento. Non si possono usare, abusare, violentare... le persone. Mai ridotte a oggetti o mezzi, ma persone rivestite di intrinseca dignità. Persone conosciute perché amate per quello che sono, non per quello che hanno. Desideriamo assolvere questo compito: ascoltare la parola di Dio, il Vangelo, per imparare a vedere come il Signore vede ogni persona umana. L'uomo fortemente condizionato da una cultura edonistica e individualistica è portato a privilegiare l'apparire perdendo di vista l'essere. Spesso egli corre dietro a ciò che è effimero, tralasciando e dimenticando l'essenziale, ciò che veramente conta. Immerso dentro ciò che è fugace non di rado smarrisce tutto quello che invece lascia trasparire e rimanda all'eterno. Eppure ognuno di noi è capace di scorgere nell'istante di un'esistenza temporale e finita il palpito, l'anelito, di un'infinita ulteriorità.

La Bibbia nel libro della Genesi, nei primi versetti, nel racconto della creazione (Gn 1, 1-11), per ogni giorno, compiuta l'opera di quella realtà creata, quasi come un ritornello, ci dice che **Dio vide che era cosa buona**. Nessuna ingenuità nel suo vedere, ma verità! Dio scorge il potenziale di ogni essere, in ogni sua opera. Ogni sua creatura è buona in sé, anche per quello che può ed è chiamata a diventare. Possiamo dire in certo qual modo che Egli crede, ha fiducia, nell'altro; da parte di Dio non c'è diffidenza come non c'è indifferenza, ma solo ricerca del bene, del meglio che c'è in ogni sua creatura, del buono che c'è in altro da sé. È nella natura stessa di Dio dare, darsi. Nulla prende, tutto dona! Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi (cfr. 1Tm 2,4). Il suo amore gratuito tutto crea, accoglie, abbraccia, trasforma... tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta (cfr. 1 Cor 13,7). Un brano del Primo Testamento, che a mio parere bisognerebbe ricordare a memoria, ci richiama riportandoci al fondamento di tutto, per capire chi siamo, da dove veniamo: "Tutto il mondo, infatti, davanti a te è come polvere sulla bilancia, come una stilla di rugiada mattutina caduta sulla terra. Hai compassione di tutti, perché tutto puoi, chiudi gli occhi sui peccati degli uomini, aspettando il loro pentimento. Tu infatti ami tutte le cose che esistono e non provi disgusto per nessuna delle cose che hai creato; se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure formata. Come potrebbe sussistere una cosa, se tu non l'avessi voluta? Potrebbe conservarsi ciò che da te non fu chiamato all'esistenza? Tu sei in-

dulgente con tutte le cose, perché sono tue, Signore, amante della vita” (Sap 11,22-26). Non c’è nessun disgusto in Dio per ogni realtà creata, da Lui posta nell’esistenza, perché da lui voluta e amata. Siamo pertanto chiamati a vedere con questo stesso sguardo di Dio.

Che bel programma carissimi fratelli e sorelle! Lasciamoci afferrare da questo slancio, da questa passione, da questo smisurato amore: dal Signore amante della vita. Amante per eccellenza! Si interessa, si prende cura, ha compassione per tutte le sue creature. La compassione di Dio mostra il suo volto in Gesù Cristo. Nei vangeli sono tanti i momenti in cui Egli è mosso da compassione verso tutti, verso un lebbroso (cfr. Mc 1,41), verso le folle stanche, sfinite, smarrite (cfr. Mc 6,34). La sua compassione è la misura con la quale Egli vede ogni realtà, ogni situazione, personale e comunitaria. È la sua compassione che accompagna, sostiene, forma i discepoli.

La Chiesa è chiamata a mettersi incessantemente alla scuola del suo Signore per lasciarsi sempre formare da Lui. La comunità dei discepoli non dovrebbe smettere un istante di lasciarsi fare dal Signore. È chiamata ad assumere questa forma che il Signore le dona. È la forma del Vangelo! È Dio che educa il suo popolo. Perciò chiediamoci: noi discepoli del Signore ci lasciamo formare dalla compassione di Gesù Cristo? Ci lasciamo formare dal Vangelo? Abitiamo dentro questo suo sguardo compassionevole? È Lui a guidare i nostri passi,

che ci spinge a non chiuderci in noi stessi, ma ad aprirci all'inaudito, alla fiducia e alla speranza? Dio vede la realtà, la storia, il mondo, le persone, nutrendo compassione, ma noi come li vediamo? Qual è la misura del nostro sguardo? La nostra esistenza di credenti da cosa è contrassegnata oggi? Sia a livello personale che a livello comunitario? Per cui ritorna la domanda: cosa stiamo trasmettendo alle generazioni future? Pensiamo di trasmettere un contenuto, un'idea, la persona di Gesù Cristo o altro? Un incontro che ci ha cambiato la vita o una serie di prescrizioni e di decisioni moralistiche? C'è bisogno di una fede viva, feconda, generativa! C'è bisogno allora del Vangelo. Lo sguardo di Dio, di Gesù Cristo, necessita di questa priorità ci dice Papa Leone: "con questo sguardo, la priorità è il Vangelo: ce lo dice San Francesco, a ottocento anni dal suo transito al Cielo; ce lo ricordano la **Evangelii nuntiandi** di **San Paolo VI** e la **Evangelii gaudium** di **Papa Francesco**. Perché è dal Vangelo che nasce la fede, come incontro vivo con Cristo, morto e risorto, presente nella sua Chiesa". Ripartiamo dal Vangelo da cui nasce la fede. Se il nostro desiderio è comunicare e trasmettere la fede ancoriamoci sempre di più al Vangelo. Conosciamolo sempre di più e facciamo conoscere attraverso la nostra esistenza di credenti che hanno a cuore il destino della nostra umanità, soprattutto la più vulnerabile, la più emarginata, la più sofferente, la più povera, porzione di umanità che ci evangelizza, che ci restituisce concretamente il Vangelo.

3. La nostra fede e la sua trasmissione

All'inizio di un nuovo anno pastorale vorrei che tutti noi ci lasciassimo raggiungere e interpellare da queste domande che il nostro Papa ha voluto consegnare ai vescovi italiani: "Siamo dunque chiamati a domandarci: quale volto di Dio lasciamo trasparire nella predicazione, nella catechesi, nella liturgia, nella carità, nella vita delle nostre comunità? In che modo favoriamo l'incontro con Cristo e che cosa significa oggi, per noi e per le nostre Chiese, iniziare altri alla vita cristiana?". Sono interrogativi che è sempre più necessario porre alla nostra attenzione, nella nostra azione pastorale, considerarli perciò nella loro urgenza e nella loro serietà, senza pensare di darli mai per scontati. Cominciamo un anno lasciando che queste domande risuonino nella nostra mente e nel nostro cuore, che ci accompagnino continuamente durante questo periodo all'insegna della riscoperta della nostra fede. Non si tratta soltanto di ricordare i contenuti del nostro credo che certo non guasta, ma di riconnetterci all'istanza fondamentale del nostro essere credenti e cristiani in una comunità, che si situa, cresce e si sviluppa dentro coordinate storico temporali. La fede ha bisogno di nutrirsi e alimentarsi della sua origine: dell'ascolto di Dio, dell'ascolto della sua parola, ma anche dell'ascolto della storia, della vita nella sua complessa problematicità.

In questa direzione, vorrei invitare tutti ad approfondire due figure paradigmatiche della fede

che la Bibbia ci permette di individuare in Abramo e Maria. Abramo viene presentato come nostro padre nella fede. Sono diversi i passi della Sacra Scrittura dove si parla di Abramo. Ricordiamo naturalmente il libro della Genesi dove possiamo leggere tutta la sua vicenda dal cap. 11 al cap. 25 e poi, giusto come esemplificazione, le lettere di san Paolo ai Romani e ai Galati, ma in particolare mi sembra opportuno segnalare la lettera agli Ebrei al cap. 11. L'Autore della lettera agli Ebrei in questo capitolo, dopo aver dato una definizione della fede, elogia la fede concreta dei padri, di cui enuclea alcune prerogative, e tra queste specialmente quelle che si riferiscono al patriarca Abramo. In Abramo è significato il rapporto con Dio basato su una fiducia assoluta. Nella fede Abramo obbedisce a Dio, lo ascolta profondamente fidandosi e consegnandosi docilmente a Lui. Si lascia condurre da Dio anche nel momento drammatico in cui gli viene richiesto il sacrificio di Isacco. Accoglie la sorpresa di Dio. La sua fede è un continuo esodo da sé stesso. Credere infatti è uscire da sé stessi. È un passaggio incessante da sé stesso a Dio. Per fede obbedisce e parte senza sapere dove andava (cfr. Eb 11,8). È Dio l'origine e lo scopo di ogni propria scelta e azione. In Dio il credente ritrova continuamente sé stesso uscendo tuttavia da sé stesso. Per fede impara ad osare, a rischiare, si consegna in modo disinteressato e gratuito. Si fida e si affida, nient'altro che questo.

Maria, la discepolo per eccellenza, dalla cugina Elisabetta è designata come colei che ha creduto. È la credente! Maria ascolta la parola di Dio, si lascia raggiungere, interpellare e mettere in questione dalla parola; ha esercitato tutte le sue capacità per cercare di capire, per cogliere il senso di una iniziativa non sua che viene da altrove, che viene da Dio. Un Dio che coinvolge la creatura, la quale con le sue peculiarità e qualità, non teme, interloquisce e risponde. Una creatura che capisce sé stessa in dialogo con il suo Creatore. Medita, custodisce nel suo cuore, per dire il suo sì pieno, convinto, libero. Anche Lei si affida perché si fida di Dio. La paura non la cattura, non la vince. Si lascia fare da Dio e lascia fare a Dio. Vive di un ascolto attento e obbediente. Vive l'obbedienza della fede! Una fede concreta e attenta. La fede di Maria non è segnata da tanti discorsi e parole. Maria nei vangeli parla molto poco. Ascolta, medita, custodisce nel cuore, si preoccupa; è premurosa, si mette al servizio. Si reca in tutta fretta dalla cugina Elisabetta. Manifesta una fede gioiosa. La gioia ricevuta non vede l'ora di raccontarla ad altri. È opera di Dio. Canta le lodi del Signore e quello che Lui ha operato nella sua vita umile e semplice. Una vita che si è votata al servizio del Figlio. Ascolta e fa la volontà del Padre, come il Figlio. È figlia del Figlio. Genera il Figlio perché si lascia continuamente generare dal Figlio. Segue il Figlio fino ai piedi della croce. Mostra una fede che si dona fino alla fine.

Abramo e Maria hanno creduto perché anzitutto hanno ascoltato, hanno obbedito. L’ascolto della parola è la condizione di possibilità della fede. Da questa apertura fondamentale dello spirito umano scaturisce l’assenso della fede. Se nella parola si lascia intravedere l’iniziativa mirabile di Dio nei confronti dell’uomo, nella fede c’è anche la risposta dell’uomo a Dio che viene posta nella sua incessante ricerca. Iniziativa di Dio e risposta dell’uomo! La fede si nutre di questa splendida circolarità. San Paolo, nella lettera ai Romani ci consegna un testo basilare per questo nostro dire: “*Vicino a te è la Parola, sulla tua bocca e nel tuo cuore*, cioè la parola della fede che noi predichiamo. Perché se con la tua bocca proclamerai: “Gesù è il Signore!”, e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo. Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia, e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza. Dice infatti la Scrittura: *Chiunque crede in lui non sarà deluso*. Poiché non c’è distinzione fra Giudeo e Greco, dato che lui stesso è il Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che lo invocano. Infatti: *Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato*. Ora, come invocheranno colui nel quale non hanno creduto? Come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? Come ne sentiranno parlare senza qualcuno che lo annunci? E come lo annunceranno, se non sono stati inviati? Come sta scritto: *Quanto sono belli i piedi di coloro che recano un lieto annuncio di bene!* Ma non tutti hanno obbedito al Vangelo. Lo dice

Isaia: *Signore, chi ha creduto dopo averci ascoltato?* Dunque, la fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo" (Rom 10, 8-17) .

Il cuore del primo annuncio evangelico ce lo ricorda san Paolo: "Gesù è il Signore!". Un annuncio colmo di gioia che non è riservato a pochi o solo ad alcuni privilegiati, ma è per tutti. Sì, proprio tutti! Diamoci da fare per lasciar sedimentare questo sogno universale e missionario nella nostra appartenenza a Cristo. Il cristiano crede con il cuore e professa con la bocca questa verità. Una verità che non rimane confinata in puro discorso teorico, ma si traduce in uno stile di vita, si incarna dentro un'esistenza concreta, che prende testa, cuore e braccia. Una verità che non può rimanere chiusa dentro pensieri e schemi totalitari e rigidi. La verità colui che crede non la possiede, semmai egli viene posseduto da questa. Una verità che non chiude mai, ma apre sempre! Questa verità è Cristo, che risponde al desiderio più profondo dell'uomo e dell'umano che è nell'uomo. Questa verità i cristiani sono chiamati a non tenerla solo per sé stessi, ma a consegnarla, a raccontarla a tutti senza escludere nessuno. È una Parola che si annuncia veramente nella misura in cui viene ascoltata, accolta, obbedita, praticata. La fede scaturisce dall'ascolto di questa Parola che è Cristo. Noi discepoli del Signore siamo invitati ad aver cura della nostra fondamentale adesione a Cristo per essere posti nelle condizioni più adeguate che ci

permettano di diffondere Cristo e far conoscere e amare la sua persona e il suo messaggio. Ne vale quindi del nostro essere. Siamo chiamati a trasmettere la fede, ma per fare questo è necessario anzitutto alimentarla questa nostra fede. La Parola, l'Eucaristia, la testimonianza della carità, sono ciò di cui una fede adulta e concreta ha essenzialmente bisogno.

4. Il Vangelo di Marco

Nell'ottavo centenario del transito di san Francesco di Assisi lasciamo che risuoni ancora nel nostro oggi il richiamo al Vangelo nella sua radicalità grazie alla sua testimonianza di vita. Francesco ha fatto del Vangelo la sua regola. In lui abbiamo infatti una viva immagine di Cristo. Vivere il *Vangelo sine glossa*, questo ha raccomandato ai suoi frati. Un'esortazione che, mi pare, possiamo recepire anche noi oggi. Perché possiamo non solo dirci cristiani, ma esserlo realmente. Vivere il Vangelo per essere di Cristo e raccontarlo senza far leva assolutamente su logiche di propaganda o di potere. Certo, si tratta naturalmente di declinarlo e incarnarlo in questo cambiamento d'epoca. Con fiducia impariamo dal Vangelo stesso, da Cristo. Tutti impegnati e coinvolti allora: **Ripartiamo dal Vangelo!** Con gioia e fiducia. Non lasciamo che prevalga lo spirito negativo di sfiducia, di assuefazione o di rassegnazione, non diamo spazio nella nostra vita ai profeti di sventura, presenti in ogni ambito, sociale, culturale, ecclesiale...

In questo anno pastorale 2026/27 è mio desiderio che tutti i fedeli, tutte le comunità parrocchiali, i gruppi ecclesiali, i movimenti, le associazioni, le nostre care famiglie, assummano quanto la liturgia ci propone, soprattutto nel giorno del Signore, il Vangelo di Marco. Lasciamo che questo Vangelo ci parli. Lo abbiamo letto e riletto, probabilmente, tante volte. Facciamolo in modo

continuo e sistematico durante il corso di quest’anno. Chiediamoci incessantemente: come trasmettere la fede alla luce del Vangelo di Marco? Coinvolgiamoci tutti, presbiteri, diaconi, religiosi, religiose, catechisti, animatori dei gruppi famiglie, ministri straordinari della comunione, insegnanti di religione, confrati delle nostre confraternite. Leggiamo anzitutto a livello personale, poi proviamo a leggerlo insieme nelle varie realtà. Sarebbe bello che durante la settimana, soprattutto in famiglia, si leggesse un piccolo brano del Vangelo di Marco. Facciamolo con semplicità in un angolo della nostra casa. Scegliamo con cura il tempo quando farlo. Riuniamoci insieme in famiglia, papà, mamma, figli, bello se fossero presenti anche i nonni. Prepariamoci doverosamente all’ascolto. Una preghiera di inizio con una invocazione allo Spirito Santo. Alla lettura facciamo seguire qualche istante di silenzio e poi uno scambio personale per terminare con un altro breve momento di preghiera.

Il Vangelo di Marco viene chiamato il vangelo del catecumeno. Leggiamo questo che è il primo dei Vangeli per cercare di scoprire chi è Gesù Cristo. È un Vangelo breve, dinamico, diretto, ma che ci consente di confrontarci con il mistero della persona di Cristo, il suo segreto.

Una prima domanda che, mi pare importante, ci possa accompagnare nella lettura, nell’ascolto, nella meditazione, nella preghiera, nella pratica del Vangelo di Marco, sia dunque questa:

chi è Gesù Cristo? Una domanda in sé con le diverse risposte che incontreremo nel corso del Vangelo e che ciascuno di noi può provare a formulare dando spazio alla propria capacità contemplativa, intuitiva, inventiva. La prima di queste risposte la troviamo come *incipit* del Vangelo stesso: “Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio”. Per dire che il Vangelo è la persona di Gesù Cristo. È Lui la vera vita, in Lui consiste il significato profondo di una esistenza. Subito dopo, al Battesimo di Gesù una voce dal cielo dice: “Tu sei il Figlio mio, l’amato, in te ho posto il mio compiacimento” (Mc 1, 11). E poi ancora nel grido degli spiriti impuri: “Tu sei il Figlio di Dio”! (Mc 3,11). Risposta che troviamo anche nel cuore del vangelo. È Gesù stesso che pone la domanda ai suoi discepoli: “voi chi dite che io sia?” Pietro risponde: “Tu sei il Cristo” (Mc 8, 29). Una risposta di portata enorme che rischia di essere fraintesa dai discepoli, per questo ordina loro di non dirlo a nessuno (cfr. Mc 8,30). Immediatamente dopo, il vangelo di Marco riporta questo appellativo “Figlio dell’uomo”. È Gesù che parla di sé come Figlio dell’uomo che dovrà “soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti, e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere” (Mc 8,31). Il Figlio di Dio è il Figlio dell’uomo. Un’espressione, quest’ultima del profeta Daniele (7,13) che Gesù attribuisce a sé stesso. Ma, mentre il Figlio dell’uomo del profeta discende dal cielo come trionfatore, qui il Figlio dell’uomo avrebbe subito e

patito la sconfitta, condannato e umiliato, sarebbe morto in croce. Un figlio sofferente, profondamente e autenticamente uomo! Sul monte della trasfigurazione, il Tabor, dalla nube è la voce del Padre che rivela ancora l'identità del Cristo: “Questi è il Figlio mio, l'amato, ascoltatelo!” (Mc 9,7). E l'ultima risposta alla domanda “chi è Gesù Cristo” la ritroviamo nel suo apice, sotto la croce, sulle labbra di un pagano: “Il centurione, che si trovava di fronte a lui, avendolo visto spirare in quel modo, disse: Davvero quest'uomo era Figlio di Dio” (Mc 15,39).

La seconda domanda che dovrebbe segnare la nostra lettura e il nostro ascolto meditato, pregato e praticato del vangelo di Marco è questa: cosa significa seguire Gesù Cristo, Figlio di Dio? Come si fa a seguire Gesù? Certo, prima di seguire una persona bisognerebbe anzitutto conoscerla perché ci si possa fidare di lui e quindi affidare a lui. Dopo la confessione di fede di Pietro (cfr. Mc 8, 27-30) Gesù comincia a parlare della sua passione, della sua morte e risurrezione. Parlando della sua morte comincia a manifestare cosa comporta seguirlo. Proseguendo nella nostra lettura personale e comunitaria proviamo a rinvenire tutte le altre esigenze che caratterizzano il discepolato di Gesù. Cosa significa camminare con Lui? Andare dietro di Lui? Significa perdere la vita, consegnarla come Lui l'ha consegnata. L'episodio che vorrei qui porre in particolare evidenza è quello dei figli di

Zebedeo che, avvicinandosi a Gesù, avendo frainteso la sua missione, gli domandano di sedere uno alla sua destra e l'altro alla sua sinistra. Domandano in fondo onore, prestigio, potere. Gesù davanti alla rabbia e allo sdegno degli altri suoi discepoli nei confronti dei due, chiamandoli a sé, dice: "Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti" (Mc 10,41-45). La fede è certamente credere che Gesù è il Figlio di Dio, che è il Figlio dell'uomo. La fede in Gesù Cristo implica un abbandono fiducioso alla sua volontà. È Gesù Cristo colui che ha obbedito radicalmente alla volontà del Padre. La fede si esplicita concretamente in questa consegna. Credere in Gesù Cristo significa seguirlo, camminare con Lui, andare dietro di Lui. Il discepolo assume la sua Parola, cerca di farla propria praticandola a livello personale e comunitario. Il discepolo è tale insieme ad altri. Discepoli del Signore insieme. Camminare insieme è il senso che da alcuni anni ci stiamo ripetendo con semplicità anche nella nostra Chiesa che è in Nicosia. Ripartiamo dal Vangelo per riscoprire la bellezza del camminare insieme, dell'essere discepoli e dell'essere con-discepoli!

La terza parte del Vangelo di Marco è il racconto del processo, della morte e della risurrezione di Gesù. Questa parte del Vangelo proviamo a leggerla con questa **terza domanda**: mi fido del Signore Gesù fino a dare la vita per amore? Lo seguì fino alla morte di croce? Sappiamo che il Vangelo di Marco rappresenta il testo di riferimento anche per gli altri vangeli, soprattutto Luca e Matteo, dove possiamo rilevare tantissimi passi paralleli che ogni redattore ha posto dentro una unità narrativa. Se dovessimo trovare un tratto caratteristico proprio del Vangelo di Marco, lo possiamo individuare in un versetto di questa terza parte nel momento drammatico dell’arresto di Gesù di Nazareth. Egli viene arrestato come un ladro e i suoi discepoli fuggono via: “Allora tutti lo abbandonarono e fuggirono. Lo seguiva però un ragazzo, che aveva addosso soltanto un lenzuolo, e lo afferrarono. Ma egli, lasciato cadere il lenzuolo, fuggì via nudo” (Mc 14, 50-52). Nel ragazzo una certa tradizione ha intravisto l’autore del nostro vangelo, Marco. Qualcuno, invece, nel ragazzo tende a vedere il fallimento del discepolato. Il versetto che immediatamente precede racconta come sono tutti i discepoli a fuggire e quindi ad abbandonare Gesù lasciandolo solo. L’evangelista registra lo scacco della sequela. Nessuno segue più il Signore. Il ragazzo è l’ultimo ad allontanarsi da Gesù. Cercano di afferrare anche lui, ma egli lasciato il lenzuolo fugge via nudo. È il fallimento della sequela; è il fallimento del Signore con i suoi

discepoli. Si fugge via nudi senza più nulla, quando si è perso il Signore. Ci troviamo dinanzi quasi all'impossibilità di seguire Gesù. È così se non si è capaci di entrare nella sua morte e risurrezione, nella sua pasqua. La pasqua del Signore è il fondamento della sequela.

I discepoli ritroveranno il Signore dopo la risurrezione. È Lui che li precede in Galilea. La sequela è messa nelle condizioni di riprendere a partire dal riconoscimento di questa precedenza. Sono loro che fuggendo hanno interrotto un rapporto, ma chi ricostruisce tale rapporto è ancora il Signore. È Lui a riprendere il dialogo con i suoi. La sequela dopo la risurrezione si riconfigura e si ricostruisce. I discepoli potranno continuare a seguire Gesù se si lasceranno nuovamente incontrare da Lui. Il risorto, il vivente, li precede e li accompagna. Sarà con loro fino alla consumazione dei tempi. Il Signore risorto è presente. Chi lo aveva abbandonato fa l'esperienza della bontà, della misericordia, del perdono, della riconciliazione, della pace. I discepoli possono partire e annunciare la buona e la bella notizia del Vangelo. Possono testimoniare il Signore con la loro vita, mettendola in gioco, rischiandola, donandola. Si tratta di prendere sempre più sul serio il Vangelo. Il Signore ci interPELLA e ci spinge a raccontare ad altri la bellezza di un incontro che ci ha cambiato la vita. La buona notizia è Lui. Un dono meraviglioso che non può rimanere solo per noi stessi, ma desi-

dera darsi a tutti senza preclusione alcuna. Un dono che si manifesta nella gioia e nell’entusiasmo. Un dono che cerca condivisione. Il Vangelo va annunciato, va donato. Gratuitamente lo abbiamo ricevuto gratuitamente siamo chiamati a donarlo a tutti. La fede viene dal Vangelo, da questo dono, accolto, assimilato, incarnato; un dono che va condiviso senza mai smarrire la misura stessa del dono se si alimenta di grande generosità e magnanimità.

5. La fede nella vita comunitaria

I discepoli del Signore ritrovano slancio, passione ed entusiasmo, se si lasciano afferrare dalla bellezza antica e sempre nuova del Vangelo; discepoli che si mettono umilmente alla scuola del Vangelo, lasciandosi sempre più plasmare da questo. Il Vangelo è un riferimento costante e imprescindibile per coloro che hanno scelto di seguire il Signore. In questi anni di cammino sinodale abbiamo fatto l'esperienza di una comunità che si mette in ascolto della Parola e si lascia formare. Sono i discepoli insieme che ascoltano la Parola e si ascoltano tra di loro perché possano discernere in vista di una scelta o di alcune scelte per il bene della comunità. In tale contesto abbiamo avuto modo, a diversi livelli, di capire come sia sempre più necessario puntare sulla vita comunitaria. La fede non si chiude dentro una visione esclusivamente personalistica. Per cui occorre prestare attenzione a non ridurre il nostro atto di fede all'interno di una prospettiva meramente individualistica e intimistica. Le linee attuative del documento di sintesi della CEI ci ricordano quello che dice il Concilio Vaticano II nella *Lumen gentium*: “Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse secondo verità e lo servisse nella santità” (LG 9). I cristiani seguono insieme il Signore perché credono insieme. I discepoli sono con-discepoli perché con-credenti!

Oggi più che mai sentiamo forte questa esigenza di manifestare la nostra fede, dentro la varietà e complessità dei vissuti, che ha nelle relazioni interpersonali la sua più alta ed eloquente manifestazione. Relazioni umane che mirano a diventare fraterne. Il vangelo manifesta la sua forza e la sua vitalità quando feconda queste relazioni. Relazioni vere, non di facciata o formali. Il nostro essere in Cristo dice di per sé che tutti noi cristiani siamo fratelli tra di noi. Lo siamo in quanto creature, ma a maggior ragione in quanto credenti. La stessa fede ci spinge a coltivare, spandere e diffondere lo spirito di fraternità a tutti. Sempre la *Lumen gentium* nel suo inizio ci ricorda che “la Chiesa è, in Cristo, in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano” (LG 1). La comunità dei credenti cammina insieme e non si risparmia nell’investire ogni risorsa umana e spirituale per far camminare insieme l’intera famiglia umana, famiglie, fanciulli, giovani, anziani, istituzioni, fragili, poveri. Con un’attenzione particolare a chi non ce la fa, a chi resta indietro. La fraternità che si vive tra i credenti è il seme per diffondere fraternità in ogni contesto umano. Il Vangelo si incarna in una comunità che vive rapporti umani fraterni: è in questa forma concreta di vita che si trasmette la fede: “l’esperienza della vita comunitaria è qualcosa di fondamentale, tanto nella vita concreta dei credenti in Cristo quanto nella trasmissione della fede. Non si può vivere la fede e custodirla, se non dall’interno di un’autentica esperienza di vita fra-

terna con coloro che appartengono a Cristo; vita fondata sull'ascolto della Parola e sulla celebrazione dei sacramenti" (*Radicati e costruiti in Cristo*).

La fede si custodisce, cresce e viene trasmessa all'interno di comunità vive, accoglienti, capaci di incarnare uno stile nuovo di inclusione, di prossimità, di cura. La fede è una scommessa che nutre e alimenta relazioni umane sempre più belle, serene, pacificate e pacificanti. La vita di una comunità è decisiva per mettere in atto tutto questo. Ancora papa Leone ai vescovi italiani dice: "La fede viene trasmessa e cresce dove ci sono comunità vive e ospitali, capaci di pregare e di ascoltare; comunità nelle quali la Parola di Dio non resta ai margini, ma illumina le scelte, dove l'Eucaristia è davvero fonte e culmine, dove i poveri non sono destinatari esterni di un servizio, ma fratelli e sorelle nei quali il Signore ci parla; dove i giovani sono volti e voci e storie con cui dialogare; dove le famiglie non sono lasciate sole e le ferite non vengono nascoste, ma portate davanti al Signore con umiltà; dove la fede diventa impegno effettivo nella società, nella politica, nella cultura". Una fede che si incarna sempre di più nei contesti vitali significativi e che fanno crescere umanamente tutti, tutti, tutti: **proviamoci anche noi nella nostra Chiesa che è in Nicosia.**

Lo stile fraterno delle relazioni interpersonali in una comunità di credenti può costituire, in modo molto concreto, un argine all'individuali-

smo imperante, pervasivo e dirompente, sia da un punto di vista ideologico, sia da un punto di vista pragmatico, cui ciascuno di noi deve far fronte continuamente nel contesto culturale e sociale odierno: “In un contesto caratterizzato da un clima di ostilità e contrapposizione, di esclusione sociale dei più poveri, di marcata solitudine (tra gli anziani come tra i giovani), di crescente violenza, le comunità cristiane possono testimoniare la profezia di relazioni diverse, che mostrino la forza dell’accoglienza e della riconciliazione. Per questo, evangelizzanti. Uno dei problemi più profondi del nostro tempo è il progressivo indebolirsi di tutto ciò che porta alla socializzazione e alla formazione di una cultura condivisa, con gravi danni nella vita delle persone. La comunità cristiana può rappresentare, proprio oggi, una realtà alternativa e offrire un grande aiuto alla stessa società civile” (*Radicati e costruiti in Cristo*). La comunità cristiana è chiamata a mostrare una vita differente. Un luogo dove si sperimenta la vita fraterna secondo uno stile di accoglienza e di rispetto della dignità di ogni persona umana. Un luogo dove non si lascia assolutamente spazio ad uno stile escludente di marginalizzazione, di discriminazione, di separazione e di scarto. Un luogo dove le relazioni umane non si lasciano mai vincere da uno spirito di contrapposizione, di prevaricazione, di aggressività. Può un cristiano condividere e abbracciare una visione e una prassi che si basa sulla violenza, sull’arroganza, sulla superiorità? Può un cri-

stiano che guarda il crocifisso essere dalla parte dei prepotenti, dei violenti, dei crocifissori? Il cristiano sta dalla parte delle vittime non dei carnefici! Il cristiano è chiamato a testimoniare relazioni umane differenti. Non relazioni che si basano sui rapporti di forza e di potere, ma relazioni che si mettono al servizio di una cultura e di una civiltà dell'amore. Relazioni umane riconciliate e riconcilianti. La vita comunitaria dei cristiani sa dove guardare e dove attingere perché si stabiliscano e si sperimentino relazioni più umane, più fraterne, franche, sincere, vere, generative: il riferimento è sempre il Vangelo di nostro Signore Gesù Cristo. La comunità cristiana si radica e si edifica in Cristo come ovviamente ogni esistenza cristiana personale. Si impara dallo stile relazionale di Cristo che ama con assoluta generosità e gratuità.

6. La corresponsabilità nella missione

La vita comunitaria non va soltanto teorizzata e proclamata, ma vissuta, esercitata. La nostra esistenza credente viene messa alla prova all'interno di una vita comunitaria reale. Non ci sono comunità cristiane ideali, ma reali. Perciò spesso le vediamo faticare, in quanto difettose, limitate, fallibili; speriamo, tuttavia, che non perdano di vista l'orizzonte di riferimento e si diano sempre da fare per mettere in atto il Vangelo. Le comunità cristiane se ben strutturate possono rappresentare non solo un quadro di riferimento ideale, ma diventare concretamente un luogo di crescita per la nostra fede; una fede generativa e creativa. Una fede matura non si chiude mai in sé stessa, ma si apre all'impegno, alla responsabilità, alla missione. La fede vive di questo essenziale dinamismo. Il Vangelo lo annunciamo nella misura in cui lo assimiliamo profondamente, lo viviamo veramente, lo testimoniamo autenticamente. Il Vangelo necessita di un luogo dove si vivano rapporti autentici, veri, umani: in una comunità viva reale che prenda sul serio il Vangelo e che non abbia paura di lasciarsi interpellare e anche inquietare da esso. La fede viene testimoniata e trasmessa non solo da alcuni soggetti, ma da un popolo. Dobbiamo ancora prendere sempre più consapevolezza che il caso serio della fede e dell'evangelizzazione non riguarda soltanto vescovi, preti, diaconi, religiosi..., ma ogni cristiano in forza del proprio battesimo; ogni cristiano infatti

è investito di questo compito e di questa responsabilità. Sentiamoci, pertanto, tutti chiamati e corresponsabili secondo la varietà e la ricchezza dei doni e dei carismi che si manifestano in seno ad una comunità. La Chiesa è comunione, partecipazione e missione. Le linee di orientamento dei vescovi riprendendo il Concilio Vat II ci dicono: “La distanza che separa in maniera sempre più evidente la vita e la società dal Vangelo di Cristo rende sempre più urgente l’impegno dei cristiani nelle realtà di questo mondo. Si tratta di un compito che vede protagonisti in prima istanza le cristiane e i cristiani laici, come il magistero conciliare ha evidenziato: «Il carattere secolare è proprio e peculiare dei laici» (LG 31; cfr. AA 7). È lì che la maggioranza dei cristiani è anzitutto chiamata a partecipare alla missione della Chiesa. Pensando al presente e al futuro delle Chiese in Italia è, dunque, evidente l’urgenza di una presenza di cristiane e cristiani nelle realtà di questo mondo (cfr. LG 35) - dalla famiglia alla politica, dal contesto scolastico a quello universitario, dal piano della cultura a quello del lavoro, dalle realtà del tempo libero a quello dell’economia o della ricerca scientifica, dal volontariato alla cura delle persone ammalate, sole e bisognose di aiuto... - perché sia possibile, nei diversi contesti, l’annuncio del Vangelo e perché si realizzi la trasfigurazione delle realtà di questo mondo”.

Sentirsi corresponsabili nella Chiesa; comunione, missione e partecipazione, comporta in

particolare rendere sempre più efficaci e operativi **gli organismi di partecipazione** sia a livello parrocchiale che a livello diocesano. Dice infatti ancora papa Leone con chiarezza: “È questo il senso del Cammino sinodale che avete portato a compimento e che, come avete sottolineato, ora deve diventare stile permanente. Il *Concilio Vaticano II* ci ha ricordato che a Dio è piaciuto santificare e salvare gli uomini non separatamente e senza alcun legame fra loro, ma costituendoli in un popolo che lo riconoscesse nella verità e lo servisse nella santità (cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, 9). Chiesa sinodale è quella in cui ciascuno, secondo la propria vocazione, può offrire il dono ricevuto dallo Spirito per l’edificazione comune. La partecipazione, dunque, non è una concessione: è un’esigenza della comunione e della missione e, perciò, deve diventare metodo, responsabilità, verifica, nel coinvolgimento dei diversi carismi e ministeri e nel rispetto del compito proprio del Vescovo. Il Documento di sintesi del Cammino sinodale delle Chiese in Italia richiama il valore degli organismi di partecipazione, come luoghi nei quali il discernimento delle comunità può prendere corpo. Non basta, però, che questi strumenti esistano, occorre verificare che funzionino davvero”.

Auspico, anch’io, che tali organismi di partecipazione, Consigli Pastoralisti Parrocchiali e Consigli per gli Affari Economici, non esistano soltanto sulla carta da un punto di vista formale, ma

che funzionino davvero pure nella nostra Chiesa che è in Nicosia. Scommettiamoci tutti per una corresponsabilità effettiva, propositiva e creativa. Il papa chiede a tutti una partecipazione vera, ordinata e feconda perché oggi, anche noi nella nostra chiesa possiamo annunciare meglio il Vangelo. Senza preoccuparci di contare sempre di più, di occupare spazi, di acquisire prestigio, potere e quant’altro. Non perdiamo di vista il Vangelo, la linfa vitale che ci rigenera: “il Signore non ci chiede di misurare la fecondità della Chiesa con i criteri del numero, della visibilità o dell’influenza. «Quando guardiamo con gli occhi di Dio, scopriamo che Egli ha scelto la via della piccolezza, per discendere in mezzo a noi. [...] Questa logica della piccolezza è la vera forza della Chiesa. Essa, infatti, non risiede nelle sue risorse e nelle sue strutture, né i frutti della sua missione derivano dal consenso numerico, dalla potenza economica o dalla rilevanza sociale. La Chiesa, al contrario, vive della luce dell’Agnello e, radunata attorno a Lui, è sospinta per le strade del mondo dalla potenza dello Spirito Santo» (*Discorso nell’Incontro di preghiera*, Istanbul, 28 novembre 2025)”. Come Chiesa di Nicosia non dimentichiamo mai la via che ha scelto il Signore e che siamo chiamati a seguire e incarnare nel nostro tempo. La via dell’annullamento e dello svuotamento di sé (cfr. Fil 2,6-8).

Accogliamo l’invito del papa rivolto ai Vescovi che ha naturalmente come destinatari tutti

noi discepoli del Signore: “Abbiamo il coraggio dell’essenziale! Il coraggio di comunità meno preoccupate di conservare tutto e più libere di annunciare Cristo. Il coraggio di una catechesi che sia cammino di iniziazione e formazione permanente alla vita cristiana. Il coraggio di parrocchie accoglienti e missionarie, in cui le famiglie si ritrovano e si rinnovano con la linfa del Vangelo. Il coraggio di organismi di partecipazione vivi. Il coraggio di ascoltare i giovani senza addomesticarne le domande. Il coraggio di lasciarci evangelizzare dai poveri. Il coraggio di una struttura nazionale sempre più al servizio della comunione missionaria delle Chiese in Italia. Un popolo viene generato da madri e padri nella fede, da comunità che sanno dire, con la vita prima ancora che con le parole: «Abbiamo trovato il Messia» (Gv 1,41). L’Italia ha bisogno di questa testimonianza”.

Sì, desideriamo fare nostro questo appello di Papa Leone e avere il coraggio dell’essenziale. Il coraggio del Vangelo! Anche nella nostra comunità diocesana è necessaria questa testimonianza lieta, schietta, vera. Con tale coraggio che non ha bisogno di forza, di visibilità, di potere, di superiorità, ma di umiltà, di mitezza, di piccolezza, di nascondimento, mettiamoci al servizio di un annuncio del Vangelo sempre più gioioso, disinteressato, autentico, generoso, nei fatti e nella verità. Ripartiamo insieme dal Vangelo da cui trarre nuovo entusiasmo e creatività. Per inter-

cessione della Vergine Maria domandiamo al Signore Dio per tutti noi fede retta, speranza certa, carità perfetta e umiltà profonda. Guardando all'umiltà della serva del Signore mettiamoci in un atteggiamento di docile ascolto dello Spirito per un attento discernimento di ciò che è essenziale e cercare di servire gli altri con libertà, gratuità e purezza di cuore. Amen.

Nicosia, 4 ottobre 2026

Festa di San Francesco di Assisi

Fraternamente in Cristo

+ Giuseppe Schillaci

Appendice per l'anno pastorale 2026/27

Vi esorto a leggere tutto il vangelo di Marco. Non ci troviamo dinanzi un trattato sistematico su Gesù Cristo, una cristologia, ma un racconto di eventi, parole e gesti, che ci mostrano alcuni tratti del suo Volto. Chi si mette alla sua sequela trova la gioia vera, la pienezza di senso, la salvezza, la vita senza fine. Vorrei che ciascuno avvertisse nello stesso tempo la necessità e la libertà di una lettura come quella Vangelo. Leggiamolo dovunque e con chiunque. Anche nei gruppi di aggregazione e associazione di natura non ecclesiale, proponiamolo sempre con dolcezza e rispetto. Proviamo a leggerlo sia individualmente che comunitariamente.

Disponiamoci bene all'ascolto della parola con una preghiera iniziale che potrebbe essere questa: *“Vieni Spirito di Dio, donami un cuore docile all'ascolto, perché accolga la Parola del Signore la comprenda e la metta in pratica”*. Oppure altre di vostra conoscenza con molta semplicità ed essenzialità. Purché si preghi all'inizio e a conclusione anche senza bisogno di dire molte parole, non manchi un breve momento di silenzio per favorire la disposizione all'ascolto. Qui di seguito vi propongo una serie di brani che ci permettano di accostarci gradualmente al testo, naturalmente con la possibilità di ampliare e arricchire, con altri brani sempre del vangelo di Marco, senza escludere altri brani della Scrittura. La divisione qui proposta in tre parti corrisponde nelle grandi

linee alla tripartizione del Vangelo di Marco sopra accennata. Nella lettura saremo ovviamente facilitati dal fatto che il ciclo B del nuovo anno liturgico, in larga parte delle domeniche, ci propone lo stesso Vangelo. Ho disposto uno schema basilare e ragionato con delle semplici domande per la lettura e la meditazione, indicando almeno un brano ogni mese per tutto l'anno. Non mancherà a ciascuno di voi creatività per fare meglio e di più.

...da ottobre a dicembre.

Durante questi mesi lasciamoci interrogare da questa domanda: Chi è Gesù? Non facciamolo solo teoricamente o astrattamente, ma chiediamoci in particolare chi è Gesù per me? Per la nostra famiglia, per la nostra comunità, per il nostro gruppo, per la nostra Diocesi? Quale Gesù riusciamo a presentare e a trasmettere, in questo nostro tempo, agli altri?

Mc 1,1-15

Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio.
Come sta scritto nel profeta Isaia:

Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero: egli preparerà la tua via. Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri,

vi fu Giovanni, che battezzava nel deserto e proclamava un battesimo di conversione per il perdono dei peccati. Accorrevano a lui tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme. E si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati. Giovanni era vestito di peli di cammello, con una cintura di pelle attorno ai fianchi, e mangiava cavallette e miele selvatico. E proclamava: “Viene dopo di me colui che è più forte di me: io non sono degno di chinarmi per slegare i lacci dei suoi sandali. Io vi ho battezzato con acqua, ma egli vi battezzerà in Spirito Santo”. Ed ecco, in quei giorni, Gesù venne da Nàzaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni. E subito, uscendo dall’acqua, vide squarciarsi i cieli e lo Spirito discendere verso di lui come una colomba. E venne una voce dal cielo: “Tu sei il Figlio mio, l’amato: in te ho posto il mio compiacimento”.

Mc 3, 13-35

Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che voleva ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici - che chiamò apostoli -, perché stessero con lui e per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demòni. Costituì dunque i Dodici: Simone, al quale impose il nome di Pietro, poi Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni fratello di Giacomo, ai quali diede il nome di Boanèrges, cioè “figli del tuono”; e Andrea, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo, figlio di Alfeo, Taddeo, Simone il Cananeo e Giuda Iscariota, il quale poi lo tradì. Entrò in una casa e di nuovo si radunò una folla, tanto che non potevano neppure mangiare. Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; dicevano infatti: “È fuori di sé”. Gli scribi, che erano scesi da Gerusalemme, dicevano: “Costui è posseduto da Beelzebùl e scaccia i demòni per mezzo del capo dei demòni”. Ma egli li chiamò e con parabole diceva loro: “Come può Satana scacciare Satana? Se un regno è diviso in sé stesso, quel regno non potrà restare in piedi; se una casa è divisa in sé stessa, quella casa non potrà restare in piedi. Anche Satana, se si ribella contro sé stesso ed è diviso, non può restare in piedi, ma è finito. Nessuno può entrare nella casa di un uomo forte e rapire i suoi beni, se prima non lo lega. Soltanto allora potrà saccheggiargli la casa. In verità io vi dico: tutto sarà perdonato ai figli degli uomini, i peccati e anche tutte le bestemmie che diranno; ma



chi avrà bestemmiato contro lo Spirito Santo non sarà perdonato in eterno: è reo di colpa eterna”. Poiché dicevano: “È posseduto da uno spirito impuro”. Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, mandarono a chiamarlo. Attorno a lui era seduta una folla, e gli dissero: “Ecco, tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle stanno fuori e ti cercano”. Ma egli rispose loro: “Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?”. Girando lo sguardo su quelli che erano seduti attorno a lui, disse: “Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre”.

Mc 5, 21-43

Essendo Gesù passato di nuovo in barca all'altra riva, gli si radunò attorno molta folla ed egli stava lungo il mare. E venne uno dei capi della sinagoga, di nome Giàiro, il quale, come lo vide, gli si gettò ai piedi e lo supplicò con insistenza: “La mia figlioletta sta morendo: vieni a imporle le mani, perché sia salvata e viva”. Andò con lui. Molta folla lo seguiva e gli si stringeva intorno. Ora una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza alcun vantaggio, anzi piuttosto peggiorando, udito parlare di Gesù, venne tra la folla e da dietro toccò il suo mantello. Diceva infatti: “Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata”. E subito le si fermò il flusso di sangue e sentì nel suo corpo che era guarita dal male. E subito Gesù, essendosi reso conto della forza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: “Chi ha toccato le mie vesti?”. I suoi discepoli gli dissero: “Tu vedi la folla che si stringe intorno a te e dici: “Chi mi ha toccato?”. Egli guardava attorno, per vedere colei che aveva fatto questo. E la donna, impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. Ed egli le disse: “Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male”. Stava ancora parlando, quando dalla casa del capo della sinagoga vennero a dire: “Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il

Maestro?”. Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: “Non temere, soltanto abbi fede!”. E non permise a nessuno di seguirlo, fuorché a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo. Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava forte. Entrato, disse loro: “Perché vi agitate e piangete? La bambina non è morta, ma dorme”. E lo deridevano. Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della bambina e quelli che erano con lui ed entrò dove era la bambina. Prese la mano della bambina e le disse: “*Talità kum*”, che significa: “Fanciulla, io ti dico: alzati!”. E subito la fanciulla si alzò e camminava; aveva infatti dodici anni. Essi furono presi da grande stupore. E raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e disse di darle da mangiare.

Mc 8, 27-30

Poi Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo, e per la strada interrogava i suoi discepoli dicendo: “La gente, chi dice che io sia?”. Ed essi gli risposero: “Giovanni il Battista; altri dicono Elia e altri uno dei profeti”. Ed egli domandava loro: “Ma voi, chi dite che io sia?”. Pietro gli rispose: “Tu sei il Cristo”. E ordinò loro severamente di non parlare di lui ad alcuno. E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell’uomo doveva soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere. Faceva questo discorso apertamente. Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i suoi discepoli, rimproverò Pietro e disse: “Va’ dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini”. Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: “Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà. Infatti quale vantaggio c’è che un uomo guadagni il mondo intero e perda la propria vita? Che cosa potrebbe dare un uomo in cambio della propria vita? Chi si vergognerà di me e delle mie parole davanti a questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell’uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi”.

...da gennaio a marzo.

In questo periodo dell'anno, dal vangelo di Marco 8,31 in poi, proviamo a domandarci: Cosa vuol dire veramente seguire Gesù Cristo, Figlio di Dio? Per me, per noi? Come si fa a seguirlo, oggi, in questo cambiamento d'epoca?

Mc 9, 2-13

Diceva loro: “In verità io vi dico: vi sono alcuni, qui presenti, che non morranno prima di aver visto giungere il regno di Dio nella sua potenza”. Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli. Fu trasfigurato davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. E apparve loro Elia con Mosè e conversavano con Gesù. Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: “Rabbì, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia”. Non sapeva infatti che cosa dire, perché erano spaventati. Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: “Questi è il Figlio mio, l’amato: ascoltatelo!”. E improvvisamente, guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro. Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell’uomo fosse risorto dai morti. Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi che cosa volesse dire risorgere dai morti. E lo interrogavano: “Perché gli scribi dicono che *prima deve venire Elia?*”. Egli rispose loro: “Sì, prima viene Elia e ristabilisce ogni cosa; ma, come sta scritto del Figlio dell’uomo? Che deve soffrire molto ed essere disprezzato. Io però vi dico che Elia è già venuto e gli hanno fatto quello che hanno voluto, come sta scritto di lui”.

Mc 10, 35-45

Gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, dicendogli: “Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo”. Egli disse loro: “Che cosa volete che io faccia per voi?”. Gli risposero: “Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra”. Gesù disse loro: “Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato?”. Gli risposero: “Lo possiamo”. E Gesù disse loro: “Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e nel battesimo in cui io sono battezzato anche voi sarete battezzati. Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato”. Gli altri dieci, avendo sentito, cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni. Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: “Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell’uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti”.

Mc 11, 1-11

Quando furono vicini a Gerusalemme, verso Bètfrage e Betània, presso il monte degli Ulivi, mandò due dei suoi discepoli e disse loro: “Andate nel villaggio di fronte a voi e subito, entrando in esso, troverete un puledro legato, sul quale nessuno è ancora salito. Slegatelo e portatelo qui. E se qualcuno vi dirà: “Perché fate questo?”, rispondete: “Il Signore ne ha bisogno, ma lo rimanderà qui subito”“. Andarono e trovarono un puledro legato vicino a una porta, fuori sulla strada, e lo slegarono. Alcuni dei presenti dissero loro: “Perché slegate questo puledro?”. Ed essi risposero loro come aveva detto Gesù. E li lasciarono fare. Portarono il puledro da Gesù, vi gettarono sopra i loro mantelli ed egli vi salì sopra. Molti stendevano i propri mantelli sulla strada, altri invece delle fronde, tagliate nei campi. Quelli che precedevano e quelli che seguivano, gridavano:

“Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore!

Benedetto il Regno che viene, del nostro padre Davide!

Osanna nel più alto dei cieli!”.

Ed entrò a Gerusalemme, nel tempio. E dopo aver guardato ogni cosa attorno, essendo ormai l'ora tarda, uscì con i Dodici verso Betània.

...da aprile a giugno.

In questi mesi focalizziamo la nostra meditazione e la nostra preghiera sulla serietà drammatica della sequela. Cosa mi dice il fallimento, lo scacco, della sequela nei discepoli di Gesù? Cosa dire del mio, del nostro, fallimento? Il posto della croce nella sequela? Perché e come dare la vita per amore?

Mc 12, 1-12

Si mise a parlare loro con parabole: “Un uomo piantò una vigna, la circondò con una siepe, scavò una buca per il torchio e costruì una torre. La diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano. Al momento opportuno mandò un servo dai contadini a ritirare da loro la sua parte del raccolto della vigna. Ma essi lo presero, lo bastonarono e lo mandarono via a mani vuote. Mandò loro di nuovo un altro servo: anche quello lo picchiarono sulla testa e lo insultarono. Ne mandò un altro, e questo lo uccisero; poi molti altri: alcuni li bastonarono, altri li uccisero. Ne aveva ancora uno, un figlio amato; lo inviò loro per ultimo, dicendo: “Avranno rispetto per mio figlio!”. Ma quei contadini dissero tra loro: “Costui è l’erede. Su, uccidiamolo e l’eredità sarà nostra!”. Lo presero, lo uccisero e lo gettarono fuori della vigna. Che cosa farà dunque il padrone della vigna? Verrà e farà morire i contadini e darà la vigna ad altri. Non avete letto questa Scrittura: *La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d’angolo; questo è stato fatto dal Signore ed è una meraviglia ai nostri occhi?*”. E cercavano di catturarlo, ma ebbero paura della folla; avevano capito infatti che aveva detto quella parabola contro di loro. Lo lasciarono e se ne andarono.

Mc 12, 28-34

Allora si avvicinò a lui uno degli scribi che li aveva uditi discutere e, visto come aveva ben risposto a loro, gli domandò: “Qual è il primo di tutti i comandamenti?”. Gesù rispose: “Il primo è: *Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore; amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza.* Il secondo è questo: *Amerai il tuo prossimo come te stesso.* Non c'è altro comandamento più grande di questi”. Lo scriba gli disse: “Hai detto bene, Maestro, e secondo verità, che *Egli è unico e non vi è altri all'infuori di lui; amarlo con tutto il cuore, con tutta l'intelligenza e con tutta la forza e amare il prossimo come sé stesso* vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici”. Vedendo che egli aveva risposto saggiamente, Gesù gli disse: “Non sei lontano dal regno di Dio”. E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo.

Mc 14, 3-9; 32-52

Gesù si trovava a Betània, nella casa di Simone il lebbroso. Mentre era a tavola, giunse una donna che aveva un vaso di alabastro, pieno di profumo di puro nardo, di grande valore. Ella ruppe il vaso di alabastro e versò il profumo sul suo capo. Ci furono alcuni, fra loro, che si indignarono: "Perché questo spreco di profumo? Si poteva venderlo per più di trecento denari e darli ai poveri!". Ed erano infuriati contro di lei. Allora Gesù disse: "Lasciatela stare; perché la infastidite? Ha compiuto un'azione buona verso di me. I poveri infatti li avete sempre con voi e potete far loro del bene quando volete, ma non sempre avete me. Ella ha fatto ciò che era in suo potere, ha unto in anticipo il mio corpo per la sepoltura. In verità io vi dico: dovunque sarà proclamato il Vangelo, per il mondo intero, in ricordo di lei si dirà anche quello che ha fatto".

Giunsero a un podere chiamato Getsèmani ed egli disse ai suoi discepoli: "Sedetevi qui, mentre io prego". Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. Disse loro: "*La mia anima è triste* fino alla morte. Restate qui e vegliate". Poi, andato un po' innanzi, cadde a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse via da lui quell'ora. E diceva: "Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu". Poi venne, li trovò addormentati e disse a Pietro: "Simone, dormi? Non sei

riuscito a vegliare una sola ora? Vegliate e pregate per non entrare in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole”. Si allontanò di nuovo e pregò dicendo le stesse parole. Poi venne di nuovo e li trovò addormentati, perché i loro occhi si erano fatti pesanti, e non sapevano che cosa rispondergli. Venne per la terza volta e disse loro: “Dormite pure e riposatevi! Basta! È venuta l’ora: ecco, il Figlio dell’uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori. Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino”. E subito, mentre ancora egli parlava, arrivò Giuda, uno dei Dodici, e con lui una folla con spade e bastoni, mandata dai capi dei sacerdoti, dagli scribi e dagli anziani. Il traditore aveva dato loro un segno convenuto, dicendo: “Quello che bacerò, è lui; arrestatelo e conducetelo via sotto buona scorta”. Appena giunto, gli si avvicinò e disse: “Rabbì” e lo baciò. Quelli gli misero le mani addosso e lo arrestarono. Uno dei presenti estrasse la spada, percosse il servo del sommo sacerdote e gli staccò l’orecchio. Allora Gesù disse loro: “Come se fossi un ladro siete venuti a prendermi con spade e bastoni. Ogni giorno ero in mezzo a voi nel tempio a insegnare, e non mi avete arrestato. Si compiano dunque le Scritture!”. Allora tutti lo abbandonarono e fuggirono. Lo seguiva però un ragazzo, che aveva addosso soltanto un lenzuolo, e lo afferrarono. Ma egli, lasciato cadere il lenzuolo, fuggì via nudo.

Mc 15,33-47

Quando fu mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. Alle tre, Gesù gridò a gran voce: “*Eloi, Eloi, lemà sabactàni?*”, che significa: “*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*”. Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: “Ecco, chiama Elia!”. Uno corse a inzuppare di aceto una spugna, la fissò su una canna e gli dava da bere, dicendo: “Aspettate, vediamo se viene Elia a farlo scendere”. Ma Gesù, dando un forte grido, spirò. Il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo. Il centurione, che si trovava di fronte a lui, avendolo visto spirare in quel modo, disse: “Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!”. Vi erano anche alcune donne, che osservavano da lontano, tra le quali Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo il minore e di Ioses, e Salome, le quali, quando era in Galilea, lo seguivano e lo servivano, e molte altre che erano salite con lui a Gerusalemme. Venuta ormai la sera, poiché era la Parasceve, cioè la vigilia del sabato, Giuseppe d'Arimatea, membro autorevole del sinedrio, che aspettava anch'egli il regno di Dio, con coraggio andò da Pilato e chiese il corpo di Gesù. Pilato si meravigliò che fosse già morto e, chiamato il centurione, gli domandò se era morto da tempo. Informato dal centurione, concesse la salma a Giuseppe. Egli allora, comprato un lenzuolo, lo depose dalla croce, lo avvolse con il lenzuolo e lo mise in un sepolcro scavato nella roccia. Poi fece rotolare una pietra all'entrata del sepolcro. Maria di Màgdala e Maria madre di Ioses stavano a osservare dove veniva posto.

